

ESODO 15,22 - 18,27

①
Finalmente liberi, gli Ebrei si allontanano dalla frontiera egiziana. Fieri della libertà appena conquistata essi intraprendono il nuovo cammino nel deserto. Ma sono sufficienti tre giorni di marcia per sé, guardandosi attorno, si rendono conto del contesto in cui si trovano: stanno camminando nel deserto; e nel deserto non trovano acqua (15,22). Sembra quasi che il primo frutto della tanto attesa libertà non sia altro che una più arida, che gli Ebrei stanno percorrendo con le gole bruciate. E tutto l'entusiasmo provato il giorno in cui attraversarono il mar Rosso si trasforma in amarezza: "Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare" (15,23). Se è vero che gli Ebrei si sentono liberi, è ugualmente vero che essi devono constatare quanto sia grave la loro inesperienza della libertà. Non basta essere dichiarati formalmente liberi, una volta per tutte: la libertà è un mestiere difficile, che si impara attraverso tutta una serie di esperienze all'interno delle quali il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. Il deserto, infatti, è il vero maestro della libertà.

Per ora, comunque, i poveri Ebrei, inesperti quali sono, non perdono tempo e cominciano a "mormorare contro Mosè: Che berremo?" (15,24). Eppure, basta un momento di calma e qualche accorgimento tecnico per sé si trovi l'acqua necessaria per proseguire (15,25...); poco più in là "arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acque e settanta palme. Qui si accamparono presso l'acqua" (15,27). E' così che gli Ebrei cominciarono a rendersi conto del fatto che hanno ancora tante cose da imparare; ed è appunto per educarli all'esercizio della libertà che Dio li mette alla prova, saggiando il grado di maturità delle loro convinzioni. Il testo, infatti, dice che Yahwè "in quel luogo mise alla prova il popolo" (15,25).

Il problema dell'acqua si ripresenterà periodicamente, così che il ripetersi di esso serve a ben caratterizzare il processo di crescita nella libertà che il popolo sta vivendo. La mancanza di acqua nel deserto di Sur (15, 22) allora, è l'occasione che rivela come Dio mette alla prova il popolo che sta educando: quando però, qualche tempo dopo, il popolo "si accampra" a Refidim, ancora una volta "non c'era acqua da bere" (17, 1). In questa occasione, tuttavia, sembra che il ruolo di Dio e quello del popolo si capovolgono: infatti ora, a Refidim "il popolo protesta" contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate contro me? Perché mettete alla prova il Signore?" (17, 2). Questa volta, quindi, è il popolo che mette alla prova il Signore! Con questa espressione non si intende soltanto segnalare quello spirito di contestazione che porterà ancora altre volte il popolo a gridare contro Mosè: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto, per far morire di sete noi, i nostri figli e i nostri bestiami?" (17, 3), fino a "spingere Mosè a invocare l'aiuto del Signore", dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno" (17, 4). In queste occasioni, Dio sempre interverrà dimostrando, attraverso Mosè, la sua funzione di salvatore. Anche a Refidim il Signore darà l'acqua al suo popolo, facendola sgorgare abbondantemente dalla roccia sotto gli occhi sbalorditi degli anziani di Israele (17, 5-6). Ma in questa protesta del popolo c'è qualcosa di più: essa è una messa in questione di tutto, nel senso che il popolo si chiede se, uscendo dall'Egitto, esso ha giustamente interpretato la volontà di Dio. Il popolo mette alla prova Dio, lo "tenta", perché dubita di aver compreso effettivamente la volontà di Dio affrontando il cammino della libertà. Si tratta, quindi, in un certo modo, di una contestazione di carattere teologico: "Forse ci siamo sbagliati il giorno in cui ci è parso di capire che il Signore ci volesse liberi ed oggi non è in mezzo a noi, e noi non stiamo compiendo la"

sua volontà! ". Per questo tutto l'episodio si conclude (2) ricordando che "a quella località fu dato il nome di luogo della prova (= Massa) e di "luogo della contestazione (Meriba), a causa della protesta degli "Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (17, 7). In verità, man mano che ci si inoltra nel deserto, è sempre più facile essere colti dal sospetto che il cammino sia inficiato da una specie di peccato d'origine, quasi che avessimo abusato delle nostre reali prerogative quando ci siamo abbandonati alla illusione della libertà. Allora ci affiora il pensiero che forse sarebbe meglio se Dio non ci educasse alla libertà, se noi non fossimo liberi se fossimo ancora schiavi in fatto. L'aggiù, in fondo, si stava bene anzi, meglio di come si sta nel deserto! Vorremmo che Dio fosse un Dio di schiavi e non il liberatore che guarisce dalla malattia dello schiavitù (15, 26); perciò "tentiamo" Dio, cioè mettiamo alla prova la sua presenza in mezzo a noi, perché siamo un po' troppo scontenti di fronte alla prospettiva di una libertà che non avevamo mai immaginato, e di cui dobbiamo pian piano fare esperienza.

Il cammino nel deserto dunque, è scandito dal ripetersi di un lamento rabbioso, che fa da sfondo ad ogni tappa del percorso: "Nel deserto, tutta la comunità degli "Israeliti si morì contro Mosè ed Aronne... Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Ma invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine!" (16, 25). Come Mosè opportunamente preciserà, queste inormorazioni sono in realtà delle vere e proprie rivolte contro Dio stesso: "Il Signore ha ascoltato le inormorazioni con le quali inormorate contro di lui! Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre inormorazioni, ma contro il Signore" (16, 8. 7). E sarà appunto il Signore, che rispondendo alle obiezioni degli

Elrei, troverà il modo più adatto per appropinquare la sua
opera pedagogica nei confronti del popolo? Allora il
Signore disse a Mosè: Ho ascoltato le mormorazio-
ni degli Israeliti. Parla loro così: Al tramonto
mangerete carne e alla mattina vi sazierete di
pane... (16, 11-14). Infatti "alla sera le quaglie sa-
lirono e ricoprono l'accampamento; al mattino
vi era uno strato di rugiada intorno all'accam-
pamento..." (16, 13).

Il cammino degli Elrei nel deserto si svolge, d'o-
ra in poi, nel quadro degli interventi misericordiosi
in cui Dio provvederà alla sopravvivenza del suo popolo.
Nel descrivere queste cose, comunque, il racconto biblico
insiste, particolarmente sul sentimento di meravig-
lia da cui sono colti gli Elrei quando si accorgono
di quello che sta avvenendo attorno a loro: il deser-
to che sembrava ad essi il luogo ostile ed inabitabi-
le per eccellenza, si riempie improvvisamente di
segni di benedizione. Con stupore gli Elrei scoprono
che tutto il mondo ad essi circostante si dimostra
singolarmente ospitale, e tutto sembra favorire la
loro sopravvivenza ed il procedere del loro cammi-
no. Quando essi videro per la prima volta la mait-
na, "si dissero l'un l'altro: Man ha! che cos'è?",
perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro:
"E' il pane che il Signore vi ha dato" (16, 15).

Da quando per la prima volta gli Elrei si posero questa
strabordica domanda "che cosa mai ci sta capitando?",
il deserto diventa per loro il luogo della meravig-
lia; e il testo biblico insiste molto nel sottolineare
che si tratterà di una meraviglia quotidiana: "Ecco
io sto per far piovere pane dal cielo per voi; il popolo usci-
rà a raccogliere ogni giorno la razione di un
giorno, perché io lo metta alla prova per vedere se
camminano secondo la mia legge o no" (16, 4). In
questo modo l'esistenza quotidiana appare interamen-
te avvolta da un mondo di meravigliosa benevolen-
za. Per sottolineare questo carattere di puntuale

quotidianità che caratterizza i doni di Dio nel de- (3)
serto. Il racconto giunge al punto di dichiarare che
la manna sarà data regolarmente per sei giorni,
più il sesto giorno ne sarà data una quantità doppi-
a tale da soddisfare anche le esigenze del sabato, gior-
no in cui è proibita la raccolta del cibo (15, 22-30).
Inoltre, ogni giorno, ad ogni famiglia di Ebrei sarà
data la quantità di manna necessaria per il suo
sostentamento: nulla di più e nulla di meno
(15, 16-18); e quel cibo non potrà essere accumula-
to, ma servirà solo per quel giorno: "Poi Mosè disse:
loro; nessuno ne faccia avanzare fino al mattino".
Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne ~~es~~ conser-
varono fino al mattino, ma, vi si generarono vermi
e imputridì" (16, 19).

Il termine "manna" porta in sé, il senso di sbalordi-
mento in cui mentre andavano crescendo nell'esi-
stenza della libertà gli Ebrei nel deserto avvertirono
la presenza fedele e misericordiosa di Dio: anzi, è pro-
prio la capacità di meravigliarsi che diventa un buon
criterio per stabilire fino a che punto il popolo di Dio è real-
mente maturato nella libertà! In queste cose, d'altronde,
le etichette non valgono niente: sono liberi sul serio,
infatti, soltanto coloro che sanno passare da meraviglia
in meraviglia: coloro che sopravvivendo nel deserto del-
la vita, si sentono ospiti a proprio agio in un mondo che
quotidianamente si presenta come il frutto miracolo-
so della presenza divina. E' in questo stesso senti-
mento di stupore che Mosè osserverà, dalla cima del col-
le, l'avvenimento dello scontro con gli Amaleciti (17,
8-16). A braccio alzato (17, 11), Mosè si farà spettatore
delle imprese in cui Dio libera il suo popolo: il Signore
è un guerriero che trasforma in un popolo di gente
libera coloro che hanno ormai imparato a vivere
giorno per giorno, nel deserto, il mistero meraviglioso
della fecondità divina: "Gli Israeliti mangiarono
la manna per quarant'anni, fino al loro arrivo
in una terra abitata..." (16, 35).

Per chi, nel deserto, segue l'apprendistato della libertà, il luogo della solitudine e dell'amarezza si popola improvvisamente di presenze amichevoli e gradite. E' così che, presso l'oasi di Refidim, Mosè riceve la visita di suo suocero Jetro, sacerdote di Madian, accompagnato da Tzipora, la moglie di Mosè che era stata precedentemente rimandata, e dai suoi due figli (18, 1-3). Tutto l'episodio vuole mettere in risalto la liberalità propria di chi ha ormai imparato a vivere nel deserto: "Mosè andò incontro al suocero, si prostrò davanti a lui e lo baciò" (18, 7).

Il deserto diventa così il luogo degli incontri, dove nessuno più è straniero o nemico. In questo senso, in contrappunto all'episodio del combattimento contro gli Amaleciti (17, 8-16), quello dell'incontro con Jetro assume il valore di un evento di pace che esclude ormai qualunque segno di inimicizia.

L'interesse che spinge Jetro a far visita a Mosè dipende dal fatto che egli è venuto a sapere "quanto Dio aveva operato per Mosè e per Israele, suo popolo, come il Signore aveva fatto uscire Israele dall'Egitto" (18, 1). Tuttavia, dopo che Mosè e Jetro si saranno salutati con grandi segni di affetto e di stima vicendevole (18, 7), Mosè non solo racconterà "al suocero quanto il Signore aveva fatto al faraone e agli Egiziani per Israele", ma racconterà anche "tutte le difficoltà capitate durante il viaggio, dalle quali il Signore li aveva liberati" (18, 8).

Il loro incontro diventa così un'ottima occasione non soltanto per commemorare il singolo evento della liberazione dall'Egitto, ma soprattutto per celebrare quella libertà, più piena e più matura, che Dio dona alle persone educandole attraverso un lungo cammino di dure esperienze. Su ogni caso, c'è qualcosa di grande e di solenne in questo colloquio che ha luogo sotto la tenda di Mosè nel deserto. E' vero che Jetro e Mosè sono parenti; ma è anche vero che essi

sono in primo luogo i rappresentanti di popoli (4) stranieri che si incontrano in pieno deserto, là dove sono tutti vicendevolmente nemici. D'altronde nulla in questo testo tende a sottolineare il legame di parentela che unisce i due personaggi: tanto è vero che la presenza di Zipporah, la moglie rimandata, e dei due figli (18, 25) non sarà più nemmeno menzionata, non interferendo quindi in nessun modo con il dialogo tra i due uomini. In realtà questo dialogo sembra consistere essenzialmente in una purissima comunicazione di quella gioia che ci coglie quando constatiamo come Dio vada creandosi in ogni persona ed in ogni popolo degli interlucatori pienamente liberi. "Setro gioì di tutti i benefici che Dio aveva fatto ad Israele quando lo aveva liberato dagli egiziani" (18, 9). Saper godere del bene degli altri. Di questa gioia sanno godere insieme gli uomini liberi, i quali senza gelosie o risentimenti, vivono ogni incontro umano come una celebrazione di comunione. Ed è così che tutto il colloquio si conclude con un unico festoso canto di benedizione: "Benedetto sia il Signore che vi ha liberati dalla mano degli egiziani e dalla mano del faraone: egli ha strappato questo popolo dalla mano dell'Egitto" (18, 10). Possiamo pronunciare benedizioni come queste soltanto coloro che ormai hanno imparato il mestiere della libertà: coloro che ormai hanno camminato a lungo nel deserto, infermandosi attraverso le durezze dell'esistenza quotidiana nella convinta certezza che c'è un solo Signore, e che in lui è riposta la nostra vita. Per questo Setro può proclamare: "Ora so che il Signore è più grande di tutti gli dei..." (18, 11). Infine il colloquio tra Setro e Mosè si conclude con un'autentica liturgia sacrificale a cui fa seguito un banchetto davanti a Dio (18, 12-14).

~~ora soprattutto~~ Passando di tappa in tappa, di mor-
morazione in mormorazione, di meraviglia in
meraviglia il popolo di Israele è andato impa-
rando la difficile arte del vivere "davanti a Dio".
Ora potranno anche venire istituite le funzioni
giuridiche e amministrative di cui il popolo ha
bisogno (18, 13-27), ma soprattutto ora questo
popolo di gente finalmente liberata in forza
dell'esperienza del deserto da ogni residuo
di schiavitù egiziana, sarà ritenuto pronto
all'incontro con Dio presso il monte Sineì (19, 1).